ARGENTINA

Alfonsin lancia una nuova sfida ai militari

Cinque generali, fra cui Videla e Viola, espulsi dall'esercito
Sempre forte la polemica sui processi per la «guerra sporca»

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES — Degradazione ed espulsione dalle forze armate: Jorge Videla, Roberto Viola, Emilio Massera, Armando Lambruschini, Orlando Agosti, i primi due presidenti, gli altri tre membri di giunta della passata dittatura argentina, lasceranno la lussuosa prigione militare di Madalena, a 60 chilometri dalla capitale, per un carcere di massima sicurezza. Il presidente Alfonsin ha avviato ieri le pratiche per la decisione. I cinque perderanno i privilegi di cui godono da quando sono stati arrestati e che tante volte erano stato motivo di polemica tra il governo e l'opposizione o l'organizzazione per i diritti umani. Basta con l'appartamento personale, le sale da gioco con i tavoli da biliardo, le visite libere quotidiane di parenti e amici, il campo da tennis e la piscina, l'abbronzatura che recenti foto scattate ai condannati evidenziano.

Raul Alfonsin

Perché il presidente, a due settimane dalla data che chiude definitivamente il ciclo dei processi ai militari torturatori, decide una cosa che ha evitato per più di un anno e che suscita scontento e protesta negli ambienti delle forze armate? Probabilmente per dare una dimostrazione di potere e di autorità in una vicenda che continua a essere delicata e allarmante per il regime democratico e che nella sua fase conclusiva lo è ancora di più. Da quando il dicembre scorso il parlamento ha approvato la legge del cosiddetto «punto finale» che fissava in due mesi il termine massimo per i processi ai militari implicati nelle sparizioni, torture, eliminazione di 30 mila persone, le reazioni si sono moltiplicate. La legge ha uno scopo chiaro: tentare di pacificare il paese, mettere fine agli strascichi di una tragedia che lo ha lacerato e segnato in modo durissimo e sulla quale fare chiarezza completa è impossibile, tentare infine una conciliazione tra le forze armate e il resto della società. Non è andata giù ai parenti degli scomparsi, alle organizzazioni per i diritti umani, a quelle madri che hanno avuto il coraggio di protestare in anni bui quando tutti tacevano, in Argentina e fuori. Una reazione giusta, non c'è motivo di pretendere che dolori privati si pieghino alle ragioni della politica. La legge non è piaciuta all'opposizione peronista che ancora l'altro ieri ha visto bocciare in aula una mozione per la proroga dei tempi dei processi. L'opposizione fa il suo mestiere, anche se per il partito peronista si tratta di una assai tardiva conversione alla causa, e forse un po' più di spirito patrio non guasterebbe in un momento così delicato soprattutto per un partito che ritiene di essere fondamentale nella storia del paese.

La legge infine non è andata bene ai militari che pure in qualche modo ne sono i principali beneficiari. In troppe caserme e in tutti i tribunali delle forze armate il «punto finale» è stato scambiato con una autorizzazione all'amnistia generalizzata. Il consiglio supremo delle forze armate ha così tenuto bloccato il processo agli accusati, a trenta ufficiali, della famigerata «Esma», la scuola di meccanica della marina, aspettando che il tempo trascorresse. Tre giorni fa, dopo quattro richiami e quattro proroghe, la corte federale d'appello ha avocato il caso. La motivazione è fatta di accuse dure. Si parla di "rifiuto a giudicare", "atteggiamento per lo meno paragonabile alla negligenza", "una condizione di vuoto nella giustizia alla quale è urgente e necessario porre rimedio". Dopo le accuse rivolte ai colleghi militari i giudici civili hanno assicurato che ce la faranno nel tempo previsto.

La "Escuela de Mecanica de la Armada" — più costruzioni grige in un grande recinto al quale è impossibile accedere, sulla strada che porta fuori da Buenos Aires, verso le ville residenziali, Olivos, abitazione il presidente, San Isidro, dove le ville si affacciano su canali in cui sono ormeggiate bellissime barche — è uno dei monumenti naturali più noti della storia del desaparecidos. Trasformata in un campo di concentramento, il «casino», punto di ritrovo degli ufficiali e centro di torture, ha visto migliaia di sequestrati. Oggi ci sono più di 400 denunce sui crimini consumati là dentro, e sono tanto circostanziate e provate che sono servite in parte per le condanne all'ergastolo di Videla e Massera, per quella a 17 anni di Lambruschini. Tra i torturatori della scuola l'allora tenente, oggi capitano, Alfredo Astiz, più volte assolto dai tribunali militari. Sulle sue capacità i pochi scampati hanno raccontato storie agghiaccianti. La giustizia civile sa che non può lasciarlo impunito.

La decisione di affrettare e concludere i giudizi in corso non si limita al caso della marina. In tutto il paese sono scattati i controlli per evitare che il tempo serva da assoluzione. E a Buenos Aires c'è un altro caso scottante ed esemplare. Sotto accusa cinque generali e numerosi ufficiali, compreso quel Suarez Mason preso negli Stati Uniti del quale l'Argentina ha chiesto l'estradizione, per le torture nella sede del primo corpo dell'esercito.

Pochissimi sono andati in vacanza in questa umidissima e asfissiante estate argentina. E se per le madri la legge è una resa ai militari, per i militari gli ultimi processi sono una sfida alla loro autorevolezza già tanto umiliata dalla sconfitta dalle Malvine in avanti. La decisione di degradazione ed espulsione avviata due giorni fa, e che culminerà con la firma di Alfonsin in pochi giorni, di degradazione ed espulsione, vuole essere una risposta ferma alle minacce da parte militare e un tentativo di conciliazione con quella fetta della società ancora insoddisfatta.

Maria Giovanna Maglie

NELLA FOTO. Hebe de Bonafini, la presidente delle «Madri di Plaza de Mayo» al processo contro i militari argentini

SPAGNA

La polizia carica gli universitari Duri scontri davanti alla Moncloa

MADRID — Continua a Madrid il braccio di ferro fra il governo Gonzalez e gli studenti che chiedono l'abolizione della selezione per l'accesso all'università, un «salario minimo» e l'aumento degli stanziamenti per l'istruzione. Anche ieri ci sono state ore di estrema tensione: migliaia di giovani che tentavano di manifestare davanti alla residenza del premier Felipe Gonzalez, il palazzo della Moncloa, dove era in corso una riunione del governo, sono stati caricati dalla polizia. «Le cariche sono state brutali, e ci sono stati molti feriti», ha dichiarato un portavoce degli studenti che ha anche accusato il ministero dell'istruzione di rifiutare ogni forma di dialogo con i giovani. Diverso naturalmente, è il parere delle autorità. Il segretario generale del ministero dell'istruzione Alfredo Rubalcaba ha dichiarato che la manifestazione «dimostra che i suoi organizzatori vogliono solo provocare guai». Quella di Madrid non è stata comunque l'unica manifestazione di ieri: altre migliaia di giovani sono infatti scesi in piazza in diverse città spagnole gridando slogan contro il governo.

USA Polemiche interne ed internazionali sui nuovi piani del Pentagono per le «guerre stellari»

Colpo d'acceleratore alla Sdi

Ma gli alleati non sono stati consultati

Secondo Weinberger gli scienziati americani sono in grado di assicurare una installazione anticipata del sistema di scudo spaziale
Una decisione sarà presa la prossima settimana - Il problema del trattato Abm - Una lettera del segretario generale della Nato

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — La guerra sulle guerre stellari non si combatte più soltanto tra Stati Uniti e Unione Sovietica ma è diventata una guerra fratricida tra gli alleati dell'America e all'interno stesso dell'amministrazione Reagan. I guasti provocati dalla passione del presidente americano per quest'arma assoluta sono già cospicui: tra l'altro, il fallimento del vertice-non vertice di Reykjavik e il blocco del negoziato sul disarmo, ma ora si ha l'impressione che i fautori dell'Sdi (questa è la sigla ufficiale delle guerre stellari) stiano forzando per superare una obiezione che può far presa sull'opinione pubblica americana: perché rischiare di peggiorare i rapporti con l'Urss scatenando un'accelerazione della corsa al riarmo quando la Sdi, se tutto va bene, sarà pronta dopo la fine del secolo e Reagan alla Casa Bianca non potrà restarci oltre il 1988?

Così stavano le cose fino a mercoledì scorso, quando Caspar Weinberger, l'uomo che dirige il Pentagono, si è presentato dinanzi a una commissione della Camera dei rappresentanti per dichiarare che gli scienziati e i tecnici sono in grado di assicurare una installazione anticipata del sistema delle guerre stellari, o meglio, di alcuni elementi di questo sistema. Per concretizzare tale operazione c'è però bisogno di una decisione politica, dal momento che ne deriverebbe una violazione del trattato Abm stipulato nel 1972 appunto per vietare alle due superpotenze di installare armi capaci di disarmare l'avversario. Il problema è stato discusso nei giorni scorsi in una riunione alla Casa Bianca e una decisione sarà presa entro la prossima settimana. Ma intanto sia Weinberger sia altri personaggi autorevoli dell'amministrazione sono andati anticipando che il problema dell'Abm non si pone perché già nel 1975 quel trattato fu «reinterpretato» nel senso che autorizzava la sperimentazione e lo sviluppo delle guerre stellari.

Tali indiscrezioni hanno suscitato un vespaio tra gli esperti che avevano partecipato alle trattative che portarono alla firma dell'Abm. Il più polemico è stato il consigliere giuridico della delegazione americana che negoziò coi sovietici, John Rhinelander. «La verità — ha detto — è che l'Abm li mette in imbarazzo perché proibisce di fare ciò che essi vogliono fare». Altri hanno obiettato che se ci si attiene a questa interpretazione «permissiva», le trattative con l'Urss sul disarmo non faranno mai un passo avanti. Per ora, comunque, gli americani si accapigliano tra loro e magari per ragioni che con l'Abm e con l'Sdi hanno poco a che fare. Questo è il caso del segretario di Stato Shultz che pare si sia accodato a Weinberger, ma solo perché in questa fase subisce l'attacco della destra repubblicana per aver lasciato scoperto Reagan sull'affare Iran-contras.

Ma la disputa, come si diceva all'inizio, si è allargata agli alleati. L'accelerazione dell'Sdi e l'interpretazione «permissiva» dell'Abm hanno indotto il segretario generale della Nato, l'inglese Lord Carrington, a scrivere a Washington una lettera per chiedere che gli alleati siano consultati prima che sia presa qualsiasi decisione sulle guerre stellari. Un passo ancora più deciso ha compiuto l'ambasciatore di Gran Bretagna presso Shultz. Il ministero degli Esteri della Germania occidentale ha preannunciato una lettera di analogo tenore. Preoccupazione è stata espressa dal governo giapponese.

Quando queste notizie sono arrivate al Congresso, hanno suscitato contrapposte reazioni. Jack Kemp, deputato delle destra repubblicana, è arrivato ad accusare Shultz di voler bloccare il programma Sdi. Lo speaker della Camera, il democratico Tim Wright, insieme con altri colleghi del suo partito, ha firmato un documento per dire che l'interpretazione permissiva dell'Abm finirà per ridurre il sostegno parlamentare alle guerre stellari.

Aniello Coppola

IRAN Parla Fatemeh Ramezani dei Mojahedin del popolo

La resistenza: ecco gli orrori del regime degli ayatollah

«Per Khomeini è iniziato il conto alla rovescia» afferma la responsabile per l'Estero
Dal 1979 fucilati 50.000 oppositori ed altri 140.000 sono torturati in carcere

ROMA — L'8 febbraio di cinque anni fa i pasdaran di Khomeini assassinavano Ashraf Rajavi e Mussa Khiabani dei Mojahedin del popolo, un'organizzazione di resistenza che compie ormai 25 anni e ha lottato ieri contro lo scià, oggi contro «il regime del terrore» degli ayatollah. I «martiri» Rajavi e Khiabani non sono infatti che una goccia in quel lago di sangue che la salita al potere di Khomeini ha portato con sé dal '79. 50 000 oppositori sono stati fucilati, altri 140 000 sono stati gettati in carcere e torturati con 64 metodi diversi (tutti documentati dalla resistenza stessa). Commemorare i due «martiri» dunque per i Mojahedin ha il significato di ricordare tutti i morti e tutte le vittime di Khomeini. Volevano farlo ieri con una manifestazione pubblica a Roma, ma è stato loro negato il permesso. Così Washington, Bonn, Londra, Parigi, Vienna ed altre 11 grandi città nel mondo hanno visto svolgersi manifestazioni degli esuli iraniani. Roma no.

Per l'anniversario è arrivata a Roma da Parigi una «signora» della resistenza: Fatemeh Ramezani, responsabile delle relazioni internazionali nonché membro del Comitato esecutivo dei Mojahedin del popolo. Una donna piccola, vestita con molta sobrietà, un po' timida ma con occhi molto intensi e pieni d'espressione. La incontriamo prima della conferenza stampa con cui ha denunciato, instancabile, gli orrori del regime di Khomeini. «Il conto alla rovescia per Khomeini è già cominciato — afferma Fatemeh —, se è possibile oggi si trova in una situazione peggiore di quella dell'ultimo scià. Il popolo lo odia e non aspetta che l'occasione giusta per ribellarsi contro di lui come ha fatto contro i Pahlavi». «Se continua a fare la guerra con l'Irak — prosegue — è perché solo una vittoria militare può consentirgli di superare la crisi interna». Di nuovo le cifre della guerra sono spaventose. In sei anni un milione tra morti e feriti, tre milioni di profughi, 50 città distrutte, il 50% della produttività agricola compromessa, 8 500 fabbriche ferme, un crollo delle entrate in valuta estera del 75%, un incremento annuale della disoccupazione del 3,5%. Secondo Fatemeh il dissenso serpeggia anche nell'esercito. «Da mesi non ci sono più volontari per la guerra e il regime ricorre all'arruolamento forzatonelle scuole». «Mohsen Rezaii, il capo dei pasdaran — racconta Fatemeh —, manda al fronte questi ragazzi senza nessuna preparazione militare. Li chiama i ragazzi "usa e getta" e per reclutarli non ha nemmeno bisogno del consenso dei genitori perché così ha detto Khomeini». E si chiede: «Se avesse il consenso della gente come va dicendo, che bisogno avrebbe il regime di fare reclutamenti con la forza?». E ancora. «L'ultima offensiva contro Bassora non è un caso che sia stata condotta solo dai fedelissimi "guardiani della rivoluzione". E i pasdaran, con l'operazione "Kerbala 5", hanno perso qualcosa come 100.000 uomini».

L'ultima domanda: «Ma se Khomeini dovesse cadere, chi prenderebbe il potere in Iran? Il suo delfino Montaseri o il potentissimo Rafsanjani, presidente del parlamento, o il "martire vivente", il presidente Khamanei?». «Il regime, tutti gli uomini di questo regime — risponde Fatemeh — non hanno futuro. Vivono e spariranno tutti assieme perché tutti assieme oggi vogliono la guerra, il terrore e l'esportazione del terrorismo». «Non esistono "falchi" o "moderati": sono tutti uguali».

m. o.

NELLA FOTO: Fatemeh Ramezani dei Mojahedin del popolo

Brevi

Cina-Urss: lunedì riprendono i colloqui

PECHINO — Interrotti quasi nove anni fa, riprendono lunedì a Mosca i colloqui sovietico-cinesi. Al centro della discussione i problemi dell'appoggio all'occupazione vietnamita della Cambogia e la presenza militare di Mosca in Afghanistan e in Mongolia.

Kazakhstan: prima condanna per i disordini

MOSCA — Prima condanna dopo i disordini scoppiati in dicembre ad Alma Ata. Ad M M Asylbayev definito «un alcolizzato cronico disoccupato», sono stati inflitti dieci anni di carcere. Secondo l'accusa l'uomo si sarebbe messo alla testa di un gruppo di studenti scesi in piazza per protestare contro l'allontanamento di Kunaev.

Conferenza stampa Sukovic-La Malfa

ROMA — Conferenza stampa congiunta di Mijet Sukovic, capo della delegazione estera jugoslava in visita in Italia e del presidente della Commissione esteri della Camera Giorgio La Malfa. Nell'incontro i parlamentari italiani e jugoslavi hanno espresso insieme l'auspicio che si possa svolgere presto un nuovo vertice tra Stati Uniti e Unione Sovietica confermando il loro impegno per la distensione Est-Ovest e per cercare di ridurre le tensioni nel Mediterraneo e nel Golfo Persico.

USA

Passavano dal Belgio i missili per l'Iran

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES - Tremila missili americani della partita di armi venduta all'Iran sarebbero passati per il Belgio, esattamente per Zaventem, l'aeroporto di Bruxelles. L'informazione, diffusa dal quotidiano «Le Soir», confermerebbe le voci che girano da tempo sul ruolo particolare che il Belgio avrebbe avuto nella sporca vicenda dell'«Irangate». Nei giorni scorsi, infatti, si era parlato di forniture provenienti dai depositi americani in Europa imbarcate per l'Iran nel porto di Zeebrugge, nonché dell'oscuro contratto stipulato con le autorità di Teheran da un'azienda belga che produce materiale bellico.

Le rivelazioni di «Le Soir», se confermate, segnerebbero però una svolta inquietante. Nel traffico, infatti, oltre che gli americani sarebbero coinvolti anche i tedeschi, i quali avrebbero agito o di concerto con le autorità belghe, oppure carpendo la loro buona fede. Ipotesi ambedue gravissime.

Le cose, secondo il giornale di Bruxelles, starebbero nel modo seguente: gli americani avrebbero fatto arrivare in aerei cargo a Zaventem 3000 testate di missili «Tow» (si tratta di armi terra-terra particolarmente adatte alla guerra anticarro). Nell'aeroporto, poi, sarebbero arrivati, dalla Germania federale, i vettori e i motori dei missili, che verrebbero prodotti, secondo le informazioni del quotidiano non confermate dalle fonti tedesche, dalla Messerschmidt Bolkow-Blohm (Mbb), notissima, e assai discussa in relazione a traffici d'armi azienda bavarese, nel cui consiglio d'amministrazione siede Franz Josef Strauss. Ora, mentre le testate sarebbero restate sempre a bordo degli aerei USA, quindi senza obblighi d'ispezione da parte della dogana belga, vettori e motori sarebbero stati fatti passare attraverso i controlli con documenti falsi, onde sfuggire all'embargo esistente sulle forniture di armi all'Iran. Quindi o le autorità belghe hanno chiuso un occhio, oppure sono state deliberatamente ingannate dalla MBB (nonché dagli uffici tedeschi che avrebbero dovuto controllare il carico alla partenza).

p. so.

URSS Napolitano in tv commenta la Glasnost di Gorbaciov

«Una grande opera di rinnovamento ma le resistenze sono ancora tante»

ROMA — «Ma Andreotti che fa? Viene o non viene?». Si respira aria di nervosismo negli studi di registrazione Rai. Nella sala 8 le telecamere sono pronte per il confronto a due da mandare in «differita» stasera nell'edizione straordinaria dello speciale del Tg3. A commentare il documentario sovietico «Gorbaciov e l'informazione» di cui ampi stralci sono già stati trasmessi dalla stessa rete giovedì scorso (un filmato girato con inedita immediatezza sulla lotta ingaggiata in Unione Sovietica contro la criminalità) sono stati invitati Napolitano della segreteria del Pci e il ministro degli Esteri. Ma Andreotti all'improvviso elude l'appuntamento. Un'assenza «diplomatica» dovuta alle polemiche accennate nella maggioranza dopo il fallimento del vertice dei 7 sul terrorismo? Per la verità, negli ambienti governativi — sia democristiani che socialisti — si nega che queste polemiche abbiano superato la soglia della scontata irritabilità di Spadolini. Napolitano invece è puntualissimo e la «defaillance» dell'altro interlocutore non manda all'aria il programma.

Si comincia. Trentaquattro minuti di visione, poi il botta e risposta. Onorevole Napolitano — chiedono due giornalisti — come giudica la glasnost? «Mi sembra che stiano venendo vuori novità molto forti, anche sgradevoli. Ma è un processo che ha un significato preciso: si vuole informare la gente, e ottenere dall'opinione pubblica un sostegno alla nuova politica». E secondo lei questo processo innovativo sarà possibile? «Credo che in uno stato dove non è esistita una vera articolazione civile si può concepire solo una riforma dall'alto. Però se si consente alla stampa, ai mezzi di informazione di dire come stanno le cose, bene, allora si tratta davvero di un rinnovamento».

Ma è una battaglia che incontra resistenze. «Sì, se si fa riferimento ad alcuni settori di partito o apparati statali che si oppongono».

Due secondi di pausa, poi la domanda scontata, quasi d'obbligo. Che cosa pensa del personaggio Gorbaciov? «Molto dotato e determinato — risponde Napolitano —, ha riflettuto a lungo prima di affrontare il suo compito e in questa opera non è stato solo. Ha anche una grande capacità comunicativa. Lo si è visto a Reykjavik, dove è uscito vincitore dall'incontro con Reagan».

E la società sovietica — incalzano i giornalisti — come la definisce? «È un mondo che presenta squilibri, ma nello stesso tempo è moderno e complesso. La mancanza di una tempestiva informazione ha rappresentanto un ritardo, bisognerà vedere se si riesce a colmare questo vuoto. Comunque non credo che si possa segnare un confine tra cambiamenti fondamentali e marginali. Non è possibile fare previsioni fino a che punto si possa spingere il processo innovativo. Ripeto, le difficoltà sono tante, le resistenze anche. Però i principi innovativi sono abbastanza forti».

Il tempo stringe, il fuoco di fila diventa più serrato. Tra le ultime battute una riguarda l'atteggiamento tenuto dal governo. Crede che Craxi abbia tenuto conto delle aperture sovietiche? Risposta «Sì, se si pensa agli auspici di distensione e disarmo profferiti dall'Italia. Però — conclude Napolitano — devo dire che alle buone enunciazioni non sono sempre seguite la coerenza e la concretezza delle scelte politiche. Ne sono prova la scelta di adesione da parte del nostro paese al programma dello "scudo spaziale" e l'ambiguità di posizione di fronte a un contrasto aperto negli Usa. Quello tra chi vuole giungere ad intese con Mosca, rimuovendo questo ostacolo e chi si muove in senso opposto».

Valeria Parboni

Kirkpatrick: «Gorbaciov è uno che fa sul serio»

GINEVRA — Reduce da un viaggio di una settimana nell'Unione Sovietica, Jeane Kirkpatrick, ex rappresentante degli Stati Uniti all'Onu e reaganiana di ferro, ha dimostrato di essere sensibile alla forte personalità di Mikhail Gorbaciov. «È un uomo che mi ha estremamente impressionato per la larga intelligenza, l'abilità, l'impegno, la preparazione, ed anche il fascino personale, e credo che il suo nuovo corso debba essere preso sul serio», ha detto la signora Kirkpatrick a Ginevra dove è intervenuta al dibattito delle Nazioni Unite sui diritti dell'uomo. Il gruppo di cui faceva parte Jean Kirkpatrick a Mosca comprendeva tra l'altro anche l'ex segretario di Stato Henry Kissinger e l'ex segretario alla Difesa Harold Brown.

RINGRAZIAMENTO

Mara Blasetti con i suoi familiari ringrazia commossa per la partecipe solidarietà alla scomparsa di suo Padre

ALESSANDRO BLASETTI

il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, il ministro degli Esteri on. Giulio Andreotti, il ministro del Turismo e Spettacolo on. Nicola Capria e il Direttore generale Rocco Moccia, il ministro dei Beni culturali on. Nino Gullotti, il presidente del Senato sen. Amintore Fanfani, il presidente della Camera on. Nilde Jotti, il presidente del Consiglio on. Bettino Craxi, il vice presidente del Consiglio on. Arnaldo Forlani, il segretario politico della Democrazia cristiana on. Ciriaco De Mita, la segreteria nazionale e la commissione culturale del Partito comunista italiano, il segretario politico del Msi on. Giorgio Almirante, il segretario generale della presidenza della Repubblica Antonio Maccanico, il sindaco di Roma Nicola Signorello, il presidente della Giunta provinciale di Roma Evaristo Ciarla, il cavaliere della Ss. Annunziata marchese Falcone Lucifero e la cancelleria del l'Ordine civile di Savoia, il presidente e i dirigenti del Centro sperimentale di cinematografia, il presidente di Rai Ente gestione cinema, Cinecittà, Anica, Agis, Unione produttori cinematografici, Siae, Sindacati critici giornalisti cinematografici, Associazioni degli autori cinematografici.

Roma, 7 febbraio 1987
Soc. Zega Luciano tel. 855252

Nel ricordo di

BERTINO

il compagno Bori la sua mamma Margherita la moglie Ernestina, il figlio Gianni la sorella Francesca sottoscrivono centomila lire per l'Unità.

Torino, 7 febbraio 1987

Marisa Venegoni nel trigesimo della scomparsa, ricorda ai compagni il suo caro

GUIDO

Sottoscrive mezzo milione in memoria per l'Unità.

Mese (So), 7 febbraio 1987

Nell'undicesimo anniversario della scomparsa di

LAURA FERRETTI

i familiari la ricordano con infinito rimpianto agli amici e compagni e sottoscrivono per l'Unità.

Bologna, 7 febbraio 1987

Nel secondo anniversario della scomparsa della compagna

GIUSEPPINA D'AQUARO

il marito e i familiari tutti la ricordano con dolore e affetto a compagni, amici e conoscenti e in sua memoria sottoscrivono L. 30 000 per l'Unità.

Genova, 7 febbraio 1987

Nel trigesimo della scomparsa del compagno

ELIO BINI

il cugino lo ricorda con affetto a compagni, amici e conoscenti e in sua memoria sottoscrive per l'Unità.

Genova, 7 febbraio 1987

Nell'undicesimo anniversario della scomparsa di

LAURA FERRETTI

i familiari la ricordano con infinito rimpianto agli amici e compagni e sottoscrivono per l'Unità.

Bologna, 7 febbraio 1987

I compagni della sezione Camporese e della Commissione Scuola del la Federazione comunista di Padova a sei mesi dalla scomparsa della compagna

NARDO LUCIA

figura esemplare nel suo costante e profondo impegno democratico profuso nel settore la ricordano con immutato affetto.

Padova, 7 febbraio 1987

Nel diciottesimo anniversario della scomparsa del compagno

PIETRO MAGIONCALDA

i familiari lo ricordano con immutato affetto a compagni, amici e conoscenti e in sua memoria sottoscrivono L. 20 000 per l'Unità.

Genova, 7 febbraio 1987

(Segue in ultima)